

LUCA BOSCHETTO

L'edizione critica della «Vita» di Niccolò V di Giannozzo Manetti

Recensione del volume:

**IANNOTII MANETTI *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*,
edizione critica e traduzione a cura di Anna Modigliani, Roma, Istituto
storico italiano per il Medio Evo, 2005**

[stampato in «RR. Roma nel Rinascimento», 2005, pp. 7-11]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

L'EDIZIONE CRITICA DELLA VITA DI NICCOLÒ V
DI GIANNOZZO MANETTI*

Grazie al lavoro di Anna Modigliani vede finalmente la luce in veste critica, accompagnata da un ricco commento storico e da un'agile traduzione italiana (già anticipata quest'ultima nel 1999, nella collana *Inedita di Roma nel Rinascimento*), la *Vita Nicolai quinti* di Giannozzo Manetti, uno dei testi più significativi per la storia del pontificato di Niccolò V. Data la profonda affinità culturale del suo autore con Tommaso Parentucelli, che si innestava su un antico rapporto di amicizia rafforzatosi con il trasferimento di Manetti da Firenze a Roma alla fine del 1453, la *Vita* può essere considerata in un certo senso la biografia ufficiale di questo papa, nonché il testo che probabilmente più di ogni altro ha contribuito alla costruzione del mito del pontificato niccolino. Il volume si apre con un'introduzione che fornisce un inquadramento storico del testo, un profilo dell'autore e un resoconto ricco di novità relativo alla genesi dell'opera e alle sue fonti (pp. VII-LIX). Segue la discussione della tradizione manoscritta e la spiegazione delle scelte dell'editore, illustrate anche attraverso due tabelle e uno *stemma codicum* (pp. LXI-XCIII). Il testo latino è corredato da note di commento storico che riprendono e approfondiscono vari spunti già anticipati nell'introduzione (pp. 3-144), ed è seguito dalla traduzione italiana (pp. 147-226). In appendice viene riprodotta una redazione anonima, e sensibilmente più ridotta, del *Testamentum* che Niccolò avrebbe pronunciato poco prima di morire dinanzi ai cardinali e che, come è noto, occupa gran parte del terzo e ultimo libro della *Vita* manettiana. Questa redazione è tratta dal manoscritto 914 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, allestito da Bartolomeo Fonzio, e sulla sua importanza, finora sottovalutata, sarà necessario tornare fra breve. Chiudono gli apparati, con gli Indici delle fonti manoscritte e dei nomi e delle cose notevoli e con la Bibliografia di riferimento (pp. 233-268).

La *Vita Nicolai quinti* venne edita quasi integralmente da Muratori nel 1734, sulla base di un manoscritto fiorentino del XVII secolo che adesso è possibile identificare nel codice *Naz. II. IV. 499* (già *Magl. XXX-VII.91*) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Fino ad oggi l'attenzione degli studiosi, oltre che sul già ricordato *Testamento*, si era concentrata essenzialmente sulle pagine del secondo libro in cui Manetti descrisse il progetto edilizio attribuito al pontefice, operando peraltro «una

* A proposito di: IANNOZZI MANETTI *De vita ac gestis Nicolai quinti summi pontificis*, edizione critica e traduzione a cura di ANNA MODIGLIANI, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2005 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale. Rerum Italicarum Scriptores, 6), pp. XCIII, 270.

precisa selezione nel riferire gli interventi architettonici – reali o progettuali – di Niccolò V a Roma» (p. 71 nota 82). Da qui l'importanza di un lavoro che permettesse di misurarsi con l'opera di Manetti nella sua integralità, in una veste affidabile, incoraggiando così quella valutazione complessiva del testo che fino ad oggi era mancata. La ricognizione completa della tradizione manoscritta, che consta di quindici testimoni, di cui sette quattrocenteschi (quattro in più rispetto al censimento compiuto da Francesco Pagnotti alla fine dell'Ottocento nel suo studio preparatorio per una nuova edizione della *Vita*), e un esame accurato della struttura del testo, hanno consentito infatti ad Anna Modigliani di spiegare la genesi di un'opera senza dubbio molto complessa. In questo modo è stato possibile da un lato affrontare il problema cruciale volto a «riconoscere quanto nell'intera costruzione ideologica manettiana» appartenesse al pontefice «e quanto al suo biografo»; dall'altro mettere in luce l'intrinseca duplicità di un testo costruito sì «sull'esperienza diretta dell'autore», che nella composizione dell'opera fece certamente uso di «testimonianze e notizie di prima mano», ma insieme volto chiaramente anche a proporre «il mito di un pontefice santo» (p. VII).

Per quel che riguarda gli aspetti ecdotici, il testo base scelto per l'edizione, in quanto portatore dell'ultima volontà dell'autore, è quello trasmesso dal manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 868, codice molto autorevole per la sua provenienza da casa Manetti, copiato certamente prima del 1459, anno della morte di Giannozzo. Il manoscritto Palatino recepisce infatti l'ultima fase di correzione a cui venne sottoposta la bozza di lavoro di Manetti: un originale in movimento, da cui in una fase immediatamente precedente venne tratto il testo del manoscritto Plut. 66, 23 della Biblioteca Medicea Laurenziana, interamente di mano di Agnolo Manetti, figlio e collaboratore di Giannozzo, con interventi di correzione suoi e del padre. Era questo, in effetti, il manoscritto che nel suo studio preparatorio Francesco Pagnotti aveva considerato come il testimone più accreditato, fornendo un'indicazione seguita da quanti, come Torgil Magnuson (nel 1958) e Laura Onofri (nel 1979), hanno in seguito avuto modo di pubblicare alcuni brani della *Vita*. Il manoscritto Laurenziano è peraltro anche l'antigrafo del codice di dedica della *Vita Nicolai quinti* a Giovanni di Cosimo de' Medici (Plut. 66, 22), copiato dal notaio fiorentino Gherardo del Ciriagio, che con il suo *colophon* fornisce il *terminus ante quem* per la composizione dell'opera: l'anno 1455, il primo del pontificato di papa Callisto III (consacrato il 20 aprile). Dato che il codice è stato copiato a Firenze, per la confezione del testo non si potrà andare oltre il giorno 24 marzo 1456 (stile moderno) e giustamente ci si è interrogati sull'arco di tempo piuttosto ristretto che Manetti avrebbe avuto dopo la morte di Niccolò V, avvenuta il 24 marzo dell'anno precedente, per portare a compimento un'opera di così notevole impegno.

La ricostruzione proposta da Anna Modigliani risponde a questo interrogativo e porta riscontri decisivi circa i tempi e le fasi di composizione della *Vita*, che si intrecciano inestricabilmente con la 'mutevole com-

mittenza' dell'opera da parte dello stesso pontefice. In sintesi, sulla base di raffronti stilistici e strutturali interni al testo e di prove esterne, viene intanto dimostrata per due passi del secondo libro l'esistenza di una redazione precedente la morte del pontefice e risalente rispettivamente a prima del marzo e dell'agosto 1454 (pp. XXXIX-XLI). Questi due brani, volti entrambi a lasciare «testimonianza letteraria dell'attività edilizia del papa», erano peraltro con ogni probabilità soltanto una porzione di quanto Manetti aveva già steso su diretta sollecitazione del pontefice in vista della composizione di una vera e propria biografia. Insieme «ai testi in senso proprio», Manetti raccolse però certamente prima della morte di Niccolò V anche svariati appunti e schede, poi rielaborati e confluiti nel testo finale. La coincidenza della lista degli autori letti da Parentucelli presentati nel primo libro della *Vita* (I. 20-21) con i codici latini effettivamente posseduti del papa di cui reca testimonianza l'inventario della sua biblioteca redatto all'indomani della morte, costituisce al riguardo un esempio particolarmente illuminante (p. XLIII). La biografia, così come sembra essere stata concepita in questa fase, e come in larga misura viene rispecchiato dai primi due libri dell'opera, si risolveva nella celebrazione, senza margini di dubbio, del pontificato di un papa dotto e santo, ideatore e costruttore di magnifiche architetture, che aveva riportato la Chiesa ad uno stato di splendore e sicurezza di cui non si ricordava l'eguale. È proprio in questa fase del lavoro che entra in gioco anche la selezione dei temi, tutt'altro che innocente, operata da Manetti. Del lavoro dell'umanista fiorentino Anna Modigliani porta allo scoperto il meccanismo che ne governa l'intera costruzione ideologica. Il metodo utilizzato è l'incrocio della *Vita* con fonti differenti, ove ciò naturalmente sia possibile, tenendo ben presente il filtro umanistico che sempre caratterizza opere di questo genere (pp. IX-X). Il sopraggiungere della morte del papa impose però al progetto di Manetti una svolta drammatica, determinando l'inserimento di un terzo libro che rispetto ai due precedenti manifesta una «divaricazione profonda», ma che introduce al tempo stesso un elemento dinamico che contribuisce grandemente al fascino e al valore dell'opera. Il terzo libro contiene infatti il Testamento del pontefice ai cardinali che Manetti dichiara di aver raccolto dalla testimonianza dei prelati presenti. Come è stato più volte notato, in questo lungo discorso il tono cambia decisamente rispetto ai libri precedenti. Si tratta infatti di un discorso che ribadisce l'eredità ideologica del pontificato niccolino, giustificando con energia l'operato del papa rispetto alle critiche che gli erano state mosse a motivo delle spese eccessive profuse nelle sue iniziative architettoniche e del mancato aiuto portato a Costantinopoli, caduta in mano ai Turchi nel 1453. La prima di queste critiche, rivolta alla "libido aedificandi" del pontefice, emerge in quegli anni anche in alcuni degli scritti più corrosivi di Leon Battista Alberti e ci aiuta a comprendere meglio come «due miti radicalmente opposti», uno positivo, fissato poi nella scrittura da Manetti, ed uno negativo, dovessero aver accompagnato Niccolò V nell'arco di tutto il suo pontificato (cfr. su questo le pp. XLIV-XLV, tenendo presente tuttavia

precisa selezione nel riferire gli interventi architettonici – reali o progettuali – di Niccolò V a Roma» (p. 71 nota 82). Da qui l'importanza di un lavoro che permette di misurarsi con l'opera di Manetti nella sua integrità, in una veste affidabile, incoraggiando così quella valutazione complessiva del testo che fino ad oggi era mancata. La ricognizione completa della tradizione manoscritta, che consta di quindici testimoni, di cui sette quattrocenteschi (quattro in più rispetto al censimento compiuto da Francesco Pagnotti alla fine dell'Ottocento nel suo studio preparatorio per una nuova edizione della *Vita*), e un esame accurato della struttura del testo, hanno consentito infatti ad Anna Modigliani di spiegare la genesi di un'opera senza dubbio molto complessa. In questo modo è stato possibile da un lato affrontare il problema cruciale volto a «riconoscere quanto nell'intera costruzione ideologica manettiana» appartenesse al pontefice «e quanto al suo biografo»; dall'altro mettere in luce l'intrinseca duplicità di un testo costruito sì «sull'esperienza diretta dell'autore», che nella composizione dell'opera fece certamente uso di «testimonianze e notizie di prima mano», ma insieme volto chiaramente anche a proporre «il mito di un pontefice santo» (p. VII).

Per quel che riguarda gli aspetti ecdotici, il testo base scelto per l'edizione, in quanto portatore dell'ultima volontà dell'autore, è quello trasmesso dal manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 868, codice molto autorevole per la sua provenienza da casa Manetti, copiato certamente prima del 1459, anno della morte di Giannozzo. Il manoscritto Palatino recepisce infatti l'ultima fase di correzione a cui venne sottoposta la bozza di lavoro di Manetti: un originale in movimento, da cui in una fase immediatamente precedente venne tratto il testo del manoscritto Plut. 66, 23 della Biblioteca Medicea Laurenziana, interamente di mano di Agnolo Manetti, figlio e collaboratore di Giannozzo, con interventi di correzione suoi e del padre. Era questo, in effetti, il manoscritto che nel suo studio preparatorio Francesco Pagnotti aveva considerato come il testimone più accreditato, fornendo un'indicazione seguita da quanti, come Torgil Magnuson (nel 1958) e Laura Onofri (nel 1979), hanno in seguito avuto modo di pubblicare alcuni brani della *Vita*. Il manoscritto Laurenziano è peraltro anche l'antigrafo del codice di dedica della *Vita Nicolai quinti* a Giovanni di Cosimo de' Medici (Plut. 66, 22), copiato dal notaio fiorentino Gherardo del Ciriagio, che con il suo *colophon* fornisce il *terminus ante quem* per la composizione dell'opera: l'anno 1455, il primo del pontificato di papa Callisto III (consacrato il 20 aprile). Dato che il codice è stato copiato a Firenze, per la confezione del testo non si potrà andare oltre il giorno 24 marzo 1456 (stile moderno) e giustamente ci si è interrogati sull'arco di tempo piuttosto ristretto che Manetti avrebbe avuto dopo la morte di Niccolò V, avvenuta il 24 marzo dell'anno precedente, per portare a compimento un'opera di così notevole impegno.

La ricostruzione proposta da Anna Modigliani risponde a questo interrogativo e porta riscontri decisivi circa i tempi e le fasi di composizione della *Vita*, che si intrecciano inestricabilmente con la 'mutevole com-

mittenza' dell'opera da parte dello stesso pontefice. In sintesi, sulla base di raffronti stilistici e strutturali interni al testo e di prove esterne, viene intanto dimostrata per due passi del secondo libro l'esistenza di una redazione precedente la morte del pontefice e risalente rispettivamente a prima del marzo e dell'agosto 1454 (pp. XXXIX-XLI). Questi due brani, volti entrambi a lasciare «testimonianza letteraria dell'attività edilizia del papa», erano peraltro con ogni probabilità soltanto una porzione di quanto Manetti aveva già steso su diretta sollecitazione del pontefice in vista della composizione di una vera e propria biografia. Insieme «ai testi in senso proprio», Manetti raccolse però certamente prima della morte di Niccolò V anche svariati appunti e schede, poi rielaborati e confluiti nel testo finale. La coincidenza della lista degli autori letti da Parentucelli presentati nel primo libro della *Vita* (I. 20-21) con i codici latini effettivamente posseduti del papa di cui reca testimonianza l'inventario della sua biblioteca redatto all'indomani della morte, costituisce al riguardo un esempio particolarmente illuminante (p. XLIII). La biografia, così come sembra essere stata concepita in questa fase, e come in larga misura viene rispecchiato dai primi due libri dell'opera, si risolveva nella celebrazione, senza margini di dubbio, del pontificato di un papa dotto e santo, ideatore e costruttore di magnifiche architetture, che aveva riportato la Chiesa ad uno stato di splendore e sicurezza di cui non si ricordava l'eguale. È proprio in questa fase del lavoro che entra in gioco anche la selezione dei temi, tutt'altro che innocente, operata da Manetti. Del lavoro dell'umanista fiorentino Anna Modigliani porta allo scoperto il meccanismo che ne governa l'intera costruzione ideologica. Il metodo utilizzato è l'incrocio della *Vita* con fonti differenti, ove ciò naturalmente sia possibile, tenendo ben presente il filtro umanistico che sempre caratterizza opere di questo genere (pp. IX-X). Il sopraggiungere della morte del papa impose però al progetto di Manetti una svolta drammatica, determinando l'inserimento di un terzo libro che rispetto ai due precedenti manifesta una «divaricazione profonda», ma che introduce al tempo stesso un elemento dinamico che contribuisce grandemente al fascino e al valore dell'opera. Il terzo libro contiene infatti il Testamento del pontefice ai cardinali che Manetti dichiara di aver raccolto dalla testimonianza dei prelati presenti. Come è stato più volte notato, in questo lungo discorso il tono cambia decisamente rispetto ai libri precedenti. Si tratta infatti di un discorso che ribadisce l'eredità ideologica del pontificato niccolino, giustificando con energia l'operato del papa rispetto alle critiche che gli erano state mosse a motivo delle spese eccessive profuse nelle sue iniziative architettoniche e del mancato aiuto portato a Costantinopoli, caduta in mano ai Turchi nel 1453. La prima di queste critiche, rivolta alla "libido aedificandi" del pontefice, emerge in quegli anni anche in alcuni degli scritti più corrosivi di Leon Battista Alberti e ci aiuta a comprendere meglio come «due miti radicalmente opposti», uno positivo, fissato poi nella scrittura da Manetti, ed uno negativo, dovessero aver accompagnato Niccolò V nell'arco di tutto il suo pontificato (cfr. su questo le pp. XLIV-XLV, tenendo presente tuttavia

che l'argomento è stato sviluppato da Anna Modigliani nella relazione «*Ad urbana tandem edificia veniamus*». La «*Vita Nicolai quinti*» di Giannozzo Manetti: una rilettura, di prossima pubblicazione negli atti del convegno Leon Battista Alberti. Architetture e committenti, Firenze-Rimini-Mantova 12-16 ottobre 2004). L'ipotesi che un testo così intenso come il Testamento fosse da attribuire a una finzione letteraria di Manetti era già stata scartata da Massimo Miglio, che aveva ricordato tra l'altro il precedente del testamento orale pronunciato ai cardinali da Eugenio IV. Sulla base di una notizia contenuta in un dispaccio diplomatico degli ambasciatori sforzeschi Anna Modigliani è riuscita però adesso a dimostrare in modo definitivo la storicità del discorso del papa ai cardinali, stabilendone anche la data, il 15 marzo, quattro giorni prima della morte del pontefice (pp. L-LI). Che rapporto c'è tra quanto disse effettivamente il papa ai cardinali e il discorso, profondamente rielaborato, che gli attribuisce invece Manetti nella *Vita*? È a questo punto che entra in gioco il manoscritto Riccardiano 914, che costituisce una redazione del discorso di Niccolò V pronunciato sul letto di morte sensibilmente più breve di quella che si legge nella *Vita*. Sebbene in entrambe le redazioni il discorso si articola in *tria principalia membra*, ovvero «il ringraziamento a Dio, la lode dello stato di floridezza e pace in cui Niccolò V lasciava la Chiesa e la raccomandazione ai cardinali di mantenerla in quelle condizioni» (p. LV), il Testamento della *Vita* inserisce all'interno del discorso del papa tre importanti digressioni. La prima è rappresentata da una sorta di piccolo trattato sui sacramenti (III. 6-10). La seconda digressione consiste nella confutazione delle critiche sull'attività edilizia, giustificata sia come mezzo per trasmettere la consapevolezza dell'autorità della Chiesa anche agli indotti, sia con la necessità di provvedere una volta per tutte alla sicurezza dei pontefici rispetto ai loro avversari di sempre: i Romani (III. 11-18). La terza e ultima aggiunta è volta invece a giustificare la strategia seguita per far fronte al pericolo turco (III. 19-20). Le tre digressioni ampliano notevolmente le dimensioni del testo, ma soprattutto ne mutano radicalmente le prospettive e le finalità, affidandogli una funzione 'giustificativa' che è invece totalmente assente dal Testamento "riccardiano".

Fino ad oggi la redazione riccardiana era stata considerata semplicemente un *excerptum* del terzo libro della *Vita*, ma Anna Modigliani, confrontando i due testi, ha dimostrato che quanto tramandato dal Riccardiano 914 rappresenta invece «un precedente del testo poi ampliato e rielaborato da Manetti» (p. LIV). L'ipotesi proposta è quindi che il brano trascritto da Bartolomeo Fonzio a Firenze nella seconda metà degli anni '60, sia pur contraddistinto esso stesso da un certo grado di rielaborazione, derivi da un testo oggi perduto che raccoglieva un messaggio molto vicino a quello affidato dal papa ai cardinali. Questo testo si aggiungerebbe così «alla lista delle fonti utilizzate da Manetti per la *Vita*». Circa l'identità del suo autore, tuttavia, il parere della curatrice è che un'eventuale paternità manettiana risulti «assolutamente indimostrata e forse perfino poco probabile» (pp. LIV-LV). È d'altra parte proprio su un testo di questo genere

che Manetti sarebbe intervenuto, inserendovi dei temi ad esso originariamente estranei, ma che probabilmente rispecchiavano la volontà del pontefice raccolta da Giannozzo negli ultimi giorni di vita di Niccolò V (p. LVI). In questo modo si riesce a distinguere diversi canali, fra loro indipendenti, attraverso cui Niccolò V avrebbe trasmesso la sua volontà: da un lato i primi due libri della *Vita* e il Testamento "riccardiano", concordi nel disegnare l'immagine di un pontificato senza contrasti; dall'altro, il Testamento *referctum* da Manetti inserito nel terzo libro della biografia, in cui «si assommano i nodi più problematici del pontificato niccolino» e tutte «le questioni ancora irrisolte» (p. LVI). I contenuti di questi messaggi, che presentano una evidente divaricazione, sarebbero poi stati rifusi nella *Vita* per iniziativa di Manetti. Questa ipotesi sembra in grado di spiegare adeguatamente le contraddizioni che permangono nel testo dell'umanista fiorentino e che sono frutto della «scossa improvvisa» subita con la morte del pontefice dall'opera «alla quale Manetti stava lavorando», opera che avrebbe dovuto semplicemente «accompagnare i fatti di un pontificato e tranquillamente riallacciarlo ai successivi» (p. LIX). A margine di questa condivisibile ricostruzione viene da chiedersi peraltro se un approfondimento ulteriore non possa essere fatto proprio in direzione del testo riccardiano pubblicato in appendice. Il latino di Manetti ha infatti tratti ben riconoscibili e si ha l'impressione che non sarebbe impossibile cercare di individuarne qualcuno nel testo, pur così breve, che Bartolomeo Fonzi trascrisse per la sua miscellanea di carattere oratorio. È curioso, ad esempio, che la *divisio* utilizzata nel testo riccardiano «Secundum igitur praetaxatum huius divisionis nostrae ordinem procedentes» (p. 228, § 2), contraddistinta da un termine mediolatino tutt'altro che comune come *praetaxatum*, sia piaciuta tanto a Manetti da indurlo a inserirla sulla soglia del primo libro della *Vita* (p. 7, I.4: «Nos igitur secundum praetaxatum nostrae divisionis ordinem ... procedentes»). Ma osservazioni analoghe potrebbero forse essere fatte, ad esempio, anche per altre coincidenze sorprendenti, come quella tra l'espressione del testo riccardiano «Quo facto, atque litteris apprime instructi et cunctis liberalibus artibus eruditi...» (sempre a p. 228, § 2), e quanto si legge in un passo della *Vita Socratis et Senecae*: «Ubi cunctis liberalibus artibus apprime eruditus, in tanto ac tam magno honore propterea habitus est» (Giannozzo Manetti, *Vita Socratis et Senecae*, Introduzione, testo e apparato a cura di A. De Petris, Firenze, Olschki, 1979, p. 173, IV, 25), o magari per l'uso dei diminutivi (cfr. il riccardiano, p. 229, § 4: «hac nostra breviscula narratione», con il «breviscula oratio nostra» dell'*Oratio ad Venetos*, in H. W. Wittschier, *Giannozzo Manetti. Das Corpus der Orationes*, Köln-Graz 1968, p. 166, r. 17). Insomma, forse proprio per questa via si potrebbe fugare definitivamente il sospetto che il testo copiato a Firenze pochi anni dopo la scomparsa di Giannozzo rifletta uno stadio di rielaborazione dell'originario testamento niccolino già passato attraverso l'officina di Manetti.